

## terza pagina >>> **Incanto e scacco in Giacometti**

*La Loggetta Lombardesca di Ravenna ospita, fino al 15 febbraio, una mostra dedicata ad Alberto Giacometti: sono esposte su tre piani preziose opere del grande maestro svizzero, dalle sculture del 'periodo surrealista' a disegni, litografie, tele, per concludere con un bellissimo Homme qui marche.*

di Maria Pia Petrini

"Cerco a tentoni di afferrare nel vuoto il filo bianco del meraviglioso, che vibra e da cui sfuggono eventi e sogni con lo scroscio di un ruscello su piccoli ciottoli preziosi e vivi". Queste le parole di Giacometti, ed è proprio questo "filo" a tessere l'incanto che attraversa tutte le sue opere: dalle linee in costante ricerca dei lavori grafici e delle tele, alle sculture in bronzo del periodo surrealista, fino alle sottili statue 'troppo' piccole o 'troppo' grandi.

Nei suoi scritti Giacometti ritorna sulla necessità di "arrivare a capire il nocciolo della vita", a strappare "i velari" dietro cui la realtà si cela. Un'idea ossessiva e ossessionante che ha perduto in seguito



fino alla morte, nel tentativo di comprendere il mondo circostante e comunicare agli altri almeno qualcosa di ciò che vedeva. Ma vedere e poi "copiare" la realtà non significa per lui riprodurla fedelmente, quanto piuttosto svelarne quella "forza contenuta" senza la quale tutto sarebbe "frantumato", "schiacciato". Una ricerca che si spinge oltre le apparenze, sgretolate da un segno che disfacendole squarcia la realtà e, attraverso quella ferita, ne rivela verità e bellezza, dischiudendoci un luogo di contraddizioni insanabili, dove i contorni a cui i nostri occhi sono abituati si rivelano falsi, e ogni nostra certezza infondata.

Giacometti sa di essere destinato a fallire: il suo cercare disperato si mostra in quanto tale, specialmente nei segni di matita che con grazia e accanimento tentano di penetrare il particolare, aprendo così una fessura che spalanchi una porta verso la comprensione del tutto. Ecco allora i pochi tratti sufficienti a disegnare anche il vuoto, quelli che si perdono nel viso cercandolo e quelli che dalla testa scendono a suggerire l'intero corpo.

Le linee sulla carta bianca e le sottili pennellate sulla tela, ci mostrano lo strazio della ricerca costretta a fermarsi nel luogo di una perfezione appena raggiunta ma ancora tutta da sondare, dove le consuete regole della realtà spariscono per lasciare il posto a una nuova armonia che ci consente di ritrovare uno sguardo *ingenuo*. Non vediamo allora più la sproporzione tra teste piccole e corpi grandi né i piedi troppo lunghi o gli arti eccessivamente sottili: queste nuove fattezze ci spiazzano per la loro giustezza, che irrompe ad aprire i nostri occhi socchiusi, troppo spesso estranei alla fatica di comprendere l'opera d'arte e refrattari di fronte all'autentica curiosità.

**Project pour un livre V, 1951**

Matita litografica su carta (mm395X295)

*La capacità di vedere è anche quella di saper togliere: i pochi tratti di matita attraversano e sgretolano l'immagine di un uomo che si volta stupito, per cogliere l'attimo e l'abisso della sua insicurezza.*

I suoi lavori ci colpiscono con la stessa "violenza di un pugno sferrato in pieno petto" che colpì lui quando si trovò di fronte al Giotto degli Scrovegni. Anche il nostro sguardo resta "disorientato" e "perduto", alla vista di opere come *Femme égorgée* (Donna sgozzata), in cui vita e morte sono compresenti in un corpo ancora in tensione nonostante la letale ferita. E non meno violente sono le litografie di *Paris sans fin*, un volume in cui Giacometti raccoglie con voracità e incanto immagini di una Parigi fatta di edifici, macchine, scorci, uomini, ma sempre e comunque impossibile da afferrare. E ancora i ritratti, gli schizzi o le teste in bronzo, in gesso o in creta, che raggiungono la massima perfezione proprio nella loro incompiutezza.



La realtà, spogliata del superfluo, diventa incerta e sfuggibile, misteriosa e insondabile: restano solo i pochi tratti necessari a coglierla per un attimo, e in attimo, quasi venisse fuori per incanto da quel vuoto a cui Giacometti cerca di dar forma e senso. Matita, pennello e mani tolgono tutto ciò che impedisce di vedere, riducono e sottraggono, spingendosi fin sulla soglia di una verità suggerita.



Come sottolinea Giorgio Soavi: "Giacometti [...] tracciava la sezione e i contorni di un essere ridotto all'osso, allontanando dal quadro, dalla scultura o dal disegno il piacere di chi si accontenta di aver trovato una soluzione per risolvere quell'opera d'arte". Ed è sempre Soavi a raccontarci l'incontro dell'artista svizzero con Beckett, il quale gli chiese di disegnare la scena per *Aspettando Godot*: "di comune accordo tolsero, poco alla volta, tutti i rami [dell'albero] perché, a detta di tutti e due, quei rami avrebbero arricchito la scena per eccesso. Giacometti dunque tagliò o spezzò quasi tutto di quei rametti e di quell'imbastitura che teneva in piedi l'albero [...]. Beckett, naturalmente, era d'accordo e godeva degli stessi sfracelli" (Giorgio Soavi, *Alberto Giacometti - il sogno di una testa*, Edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 2000).

Una realtà da sfoltire e sfondare, da vedere in trasparenza, per coglierla là dove, denudata, ci mostri il suo vero volto. Come ci dice egli stesso: "io faccio pittura e scultura e questo da sempre, dalla prima volta che ho disegnato o dipinto, per mordere la realtà, per difendermi, per nutrirmi, per crescere; crescere per meglio difendermi, per meglio attaccare, per fare più presa, per avanzare il più possibile su tutti i piani, in tutte le direzioni, per difendermi contro la fame, il freddo, contro la morte, per essere il più libero possibile; il più libero possibile per tentare – coi mezzi che oggi mi sono propri – di vedere meglio, di capire meglio quel che mi circonda; di capire meglio per essere il più libero, il più forte possibile in ciò che faccio, per correre la mia avventura, per scoprire nuovi mondi, per combattere la mia guerra, per il piacere? Della guerra, per il piacere di vincere e di perdere".

Sopra: *Femme égorgée* 1932 [1940]  
bronzo (cm 23,2X89)

Il nostro sguardo resta "disorientato" e "perduto"  
alla vista di opere come *Donna sgozzata*,  
in cui vita e morte sono compresenti  
in un corpo ancora in tensione nonostante la letale ferita.

Sotto: *Homme qui marche I*, 1960  
Bronzo (cm 183X26X95,5)

Una sottile e fragile figura che avanza protesa e trattenuta nel vuoto:  
un'esile sagoma abbozzata e senza tempo, che si fa movimento portando  
con sé l'eco di un passato antico, di un'assenza incolmabile  
eppure presente e volta al futuro.

E ancora le sue parole: "Guardo con occhi stupiti la gente che ho intorno. È una società piatta,

più o meno abbruttita, come lo sono io. Hanno l'aria piuttosto stanca o quanto meno si sentono senza tensione, senza pienezza [...] quasi in tutti regna una confusione infinita e quasi tutti, o proprio tutti, sono appesi, sospesi in un vuoto, i loro piedi non hanno alcun appoggio e il loro sguardo non ha meta".

E i nostri occhi corrono a l'*Homme qui marche*, a quella sottile e fragile figura che Giacometti non smetterà mai di disegnare o scolpire, a quel piccolo uomo allungato che avanza proteso e trattenuto nel vuoto: un'esile sagoma abbozzata e senza tempo, che si fa movimento portando con sé l'eco di un passato antico, di un'assenza incolmabile eppure presente e volta al futuro. "Sì l'arte mi interessa molto, ma la verità mi interessa infinitamente di più", sono sufficienti queste sue parole a raccontarci l'ineluttabile scacco dell'artista, che più si avvicina alla comprensione del tutto più riconosce la propria limitatezza, l'impossibilità di dire compiutamente quella verità: può soltanto suggerirla attraverso la sua opera. Infatti, quel "filo bianco del meraviglioso" brilla nella trama del presente aprendo una via verso la bellezza, ma resta comunque l'incanto di un solo attimo, subito spiazzato dalla dolorosa consapevolezza della sua effettiva impossibilità.